TO00972881

GIUSEPPE MARCONE

# ECHI

VERSI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

VASTO
Società Edit. Anelli & Manzitti

1896.

Inv. 23497

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

# ECHI

In tre spanne di suolo e tre di cielo
l'incoscienza nostra si raggira,
poca miseria stretta in poca spira.
Ed al corto veder l'area breve
par l'universo, l'universo pare ;
e della terra il re vive e del mare
in tre spanne di suolo e tre di cielo.

Ma l'aura passa, e l'uom trema e si spegne
come trema e si spegne una facella ;
adorando il poter che lo martella.
Ma la nostra scienza è inanitate,
a cui colori dà la fantasia,
a cui confini dà la miopia ;
e l'aura passa e l'uom trema e si spegne.

E misteri su noi sono impalpabili,
meraviglioso mondo sovrumano
che sfugge al nostro senso grossolano.
Vivon ne l'aria più de l'aria lievi,
vanno pel ciel da l'uno a l'altro polo,
a l'ombra e al sol con invisibil volo.
Oh misteri su noi sono impalpabili.

Noi qualche volta li sentiam venire
a tacit'orma su l'ali del vento,
e un inconscio ci assal muto sgomento.
Da la sponda ci par de l' infinito
che a noi vengano, a noi esuli ciechi,
di ignoti veri inesplicabili echi.
E qualche volta li sentiam venire.

Sono essi soli che spesso ci portano
fremiti vaghi di remote vite
e sospir lievi e voci affievolite;
e d'oscuri perigli ammonimenti
e subiti rimproveri e sconforti
e bianchi visi d'obliati morti
sono essi soli che spesso ci portano.

Questa piaggia ov' io vidi ? ove una voce
udii simile a questa ? ove vissuta
ho quest'ora ch' io vivo ? o che perduta
orma antica è di me ch'ora ritrovo ?
Cade il ricordo ; urta la vita, e appella
a l'opra. Pure un'altra volta io quella
piaggia ho vista ed udita ho quella voce.

II.

Era una sera tepida
primaverile ;
da l'aperto balcone onde salivano
dei profumi d'aprile.

E si cantava, ne la stanza, mistica
una canzone ;
dei profumi d'aprile onde salivano
da l'aperto balcone.

Intenerir ne l'anima
io mi sentia ;
ma come sempre al suo strano sorridere
il mio labro s'apria.

Allor, siccome tra crucciata e trepida,
una fanciulla
mi disse piano con la voce tremola:
« Ella non crede a nulla ? »

Io non risposi, e pallido
mi feci in viso;
pure ancor come sempre il labro aprivasi
al suo strano sorriso.

Di lei nel guardo errò velo di lagrime;
e: « Senza fede,
come, seguì, come può viver l'anima ?
Proprio a nulla non crede ?

Ma ne la cara ed intima
stanzetta mia
ho presso al letto una devota immagine
de la Vergin Maria.

Ebbene a quella mia diletta immagine,
mattina e sera,
che nel suo cuore il dolce fior dischiudasi
vo' fare una preghiera. »

Io tacqui. E più battevami
il cuor. Volevo
baciarle il lembo de le dita candide,
dirle che anch' io credevo.

Credevo a un infinito amor che seguita
l'uman dolore,
e al dolor che l'umane alme santifica,
e credevo al suo core ;

e a una severa e vergine
arte, che duoli
e spemi e colpe e sangue e pianti e gemiti
pia raccolga e consoli.

Ma nulla dissi. Era una sera tepida
primaverile :
da l'aperto balcone onde salivano
dei profumi d'aprile.

*Roma, 1891.*

III.

## DOPO LE CORSE
(*partenopea*)

—

È ne l'aria la fragranza
de le rose e un tepor leve;
il Vesuvio in lontananza
del dì i raggi ultimi beve.

È ne' cuori l'esultanza
de la nova primavera;
par risorta in lieta danza
ogni lucida chimera.

Per Toledo radiosa
una umana onda discende;
lunga lista sinuosa
di carrozze il popol fende.

Dolce grappolo, ai balconi
signorine e damerini;
e nel vicol le canzoni
miste al suon degli organini.

Da le corse ecco il ritorno.
Passan cocchi auro - stemmati ;
i borghesi d'ogn' intorno
li occhi fisano, ammirati.

Le damine ed i signori
molli posan come stanchi ;
i superbi corridori
han di spuma i freni bianchi.

Passan principi, donnine,
e divise risplendenti,
e tolette biricchine,
e severi abbigliamenti.

Trine, nastri svolazzanti
che Parigi ieri fornì;
oggi al sole trionfanti,
ciarpe smesse al novo dì.

Ma che corse ! Che momenti
d'ansia !... Il drappello è partito ;
tutti son li visi intenti
sul cavallo favorito.

Ecco ei passa.... è rivolato;
dietro in groppo gli altri; ma....
più nol vedo.... sorpassato!
Ah mio Dio, chi vincerà?

Le scommesse a mille a mille
su la testa prediletta;
li occhi mandano faville....
più non corre, è una saetta.

Ha ripreso... il segno è presso...
scoppia un grido... è di vittoria...
due lunghezze... è desso, è desso,
Favorito ha vinto: gloria!

Accarezza or l'ansio petto
inguantata una manina.
Oh magnanimo è l'affetto
per la forte razza equina.

Ma le stelle già risplendono,
già disgombransi le vie,
i fanali si raccendono
de le belle trattorie.

Su le mense i piatti fumano,
il vin brilla ne' bicchieri,
almi odor per l'aere volano,
pronti stanno i camerieri.

Al tepore amabilmente
ogni guancia è rifiorita ;
ogni fibra avidamente
vigor bee di nuova vita.

E di fuori, in su la via,
un fanciul bianco e sparuto
ne la bella trattoria
figge il lungo sguardo muto.

Nulla chiede, nulla spera,
non ha l'occhio un lampo audace
di desir. La dolce sera
passa, ed ei contempla e tace.

IV.

# SU L' OCEANO

Una nave va su per l'oceano,
come foglia che a l'onde abbandonasi;
i marosi d' intorno spumeggiano
a' suoi fianchi ed a prora si frangono.

Alti al cielo si drizzano li alberi,
ed ai venti le vele rigonfiansi,
terse in fila rilucono l'àncore,
e le sartie in ispire s'attorcono.

Ma la tolda è deserta; non fumica
il cammin; non pilota col vigile
occhio intende al timone; non anima
d'uomo palpita in tutto il navilio.

Le cabine, le sale un'altissima
tien quiete; ai cristalli s'affacciano
co' grandi occhi de' pesci le varie
le guizzanti qua e là moltitudini.

Quei che al liquido tramite spinserti
or de l'onde disceser ne' baratri ?
Ovver niuno ti mosse, o mirabile
viatrice, e di te sei tu l'anima ?

Da qual lito salpasti, a qual prossimo
a qual lito remoto traevanti ?
Naviganti, se avesti, quai furono ?
ove nacquero ed ove perirono ?

O de l'oro ingordigia, o la squallida
fame spinse pei mari que' miseri ?
o correano in soccorso a la patria ?
soli o co' cari figli perirono ?

Ma tu muta vai su per l'oceano,
e te l'onde ne' fianchi carezzano,
ed i venti le vele ti baciano,
e i delfini al sol brillano e tuffansi.

Non ti giungon de li uomini i palpiti :
spemi, pianti, eroismi ed infamie
men che nebbia lontana, o intangibile,
son per te, cui sostegno è l'oceano,

e il ciel specchio, ed amica invisibile
l'aura alata... O tu come sei libera!
L'uom ti fece e non l'uomo or ti domina,
ma ti affidi a la bianca, levissima

del mar spuma. Su l'onde purissime,
lieta sempre dovunque ti cullino,
non la meta ignorata desideri,
nè la temi: ma agile valichi.

Se le nere tempeste si addensano
e li abissi del mare sollevansi,
tu de l'onde t' innalzi sui culmini,
e poi rapidamente precipiti.

L'onda accolta a torrenti riversasi
dal tuo seno che a l'onde detergesi.
O divino lavacro! A te lucida
or le stelle più vive sorridono.

E un dì forse cadrai ne li immemori
del mar fondi, ove regna il silenzio
infinito, ove liberi danzano
muti i pesci, e la pace ritrovasi.

V.

È mezzanotte. L'ampia via traversa
ruota precipitosa.
A la soglia del tempio, in su la tersa
pietra, un fanciullo posa;

e il tremante patito corpicino,
da la fame e dal gelo,
raggomitola e stringe. Dal meschino
sale un gemito al cielo.

Ne le calde del *club* sale or s'aduna
il circol consueto;
e precipita più d'una fortuna
sopra il verde tappeto.

Freddamente appostato il vicol spia,
da l'ombra protettrice,
il grassator. Nel mezzo de la via
s'offre la meretrice.

Su la squallida riva a mano a mano
s'addensa la procella.
Su e giù, davanti al carcere, lontano
veglia la sentinella.

*Pubblicata nello* **Staffile** *di Firenze, anno XVII, numero 15.*

VI.

Era spento il mio cor ; come deserto
vuoto, di gioia e duol scevro e di speme ;
e dietro l'ora ugual l'ora seguia.
E così m'apparia
che intorno intorno, estinto
ogni moto, ogni vita, ogni pensiero,
in terra, in mar, nell'universo intero,
fosse ogni cosa da la morte vinto.

Non più raggio di sol, non più di stelle
il tremolar ; riversi
giaceano i mondi per l'aere vano.
Una infinita tenebra
copriva il ciel, li abissi,
la terra e l'oceàno.
Sol spaventosamente
un tetro pallidissimo barlume

tanto ancora a le note
cose il suo morto lume
diffondea, che mirar l'attonito occhio
le poteva e discernere, sebbene
da l'usate sembianze ora remote.

Una quiete intatta
ne l'aria; non si move aura nè fronda.
E non più bacia l'onda
la riva, nè discendono più i fiumi
sovra l' immoto mar, dove l'allegra
danza dei pesci è spenta.
Hanno perduto li alberi
il verde, hanno perduto
li augelli il volo, e muto
il dolcissimo lor canto si è fatto.
Tace l' inno mirabile
de l'umano lavor; tacciono i gemiti
fin del dolore umano;
e sol regna sovrano
per lo immobile e nero aere il silenzio:
il terribil, ma caro
signore unico, estremo,
in questo annientamento
de le cose supremo.

Su l' immensa ruina
la nuda anima naviga
de l'uom ; naufraga incerta e senza meta.
Or cessò l' inquieta
brama, e lo strazio e il morbo
de la vita cessâr. Non ha più palpiti
o tristi o dolci il cor. Fino la speme,
l'ultima, è spenta. E cosa e creatura
non mutano fra lor più voci in questa
immensità del nulla.
E la viva coscienza
par vi si cheti ; pare
vi si profonda, lieta
di quest'abisso ove l' inferma vita
annegò; disiosa,
se disiosa ancor (ultimo palpito
vivo su l'etra immoto),
di andar ne l'universa
distruzione pur essa sommersa.

VII.

# HOMUNCULUS

Un limpido ruscello, una silente
valletta, la campagna rifiorita,
terso il ciel, dietro il monte il sol cadente,
ne la dolce aria una pace infinita.

Al ruscello un fanciul, con paziente
arte e il lavoro de le brevi dita,
gittato ha in arco su l'acqua corrente
un ponticello di pietra polita.

E sovra il ponte eretto ha un bel castello
di bionda arena, con merli, che valga
a difesa del limpido ruscello.

Fiero poi su e giù passeggia e spia,
con una canna in man, s'altri lo assalga ;
mentre suona lontan l'Ave Maria.

VIII.

Ho conosciuto un uomo, un uomo od un troncone,
che non avea nè gambe nè cosce il poverel;
su le braccia qual ragno trascinava il groppone,
e chiedea l'elemosina presentando il cappel.

L'orma avea de la lagrima ne l'occhio cilestrino
ed un sorriso triste sotto i mustacchi d'or;
de la folla tra l'onda, gli passavan vicino,
senza vederlo, i giovani sfavillanti d'amor.

E' li seguia col muto sguardo lunga ora, e intanto
obliava di stendere al pubblico il cappel;
fin che precipitosa trascorrevagli accanto
la rota aristocratica a scotergli il cervel.

Ed un dì mi diceva in sua rara favella:
« Non è vero che il mondo paia maggior, di qua.
Teste borghesi e nobili io misuro con quella
torre che incontro al cielo silenziosa sta.

« De la torre più grande la montagna natìa,
e del monte la luna io trovo in mio pensier;
e maggiore degli astri è la miseria mia...
Spesso nel paragone io passo il giorno intier ».

IX.

O patria mia, tu sei
quella tu sei che, stretta in servitute,
tornar sapesti libera
al solo lume de la tua virtute?

Quella tu sei che a rompere
l'antichissime tue ferree catene,
a fiotti a fiotti scendere
vedesti il sangue da le aperte vene?

Bevve l' itala terra
rosso sangue fecondo, sovra i piani
lombardi e sopra i veneti
e su i siculi colli e su i romani.

Severo i figli esempio
ebber da i padri ne le case; e quando
partivano, in un trepido
bacio le madri il pianto ivan frenando;

che poi ne' campi, ad uno
ad un cercando i resupini visi,
su li squarciati petti
cadeano immote de li figli uccisi.

Raggiò da le romulee
mura il prisco valor; l' italo fato
da la bella e terribile
diva testa raggiò del Duce alato.

Vittorio Emmanuele
dal tron discende e pugna; alto risponde
l'eco da i monti italici
e da tutte le dolci itale sponde.

Fisano il guardo i popoli
attonito a la marcia trionfale;
torna Vinegia; torna
— intangibile — a noi Roma fatale.

Ma non cadevan ieri
i nostri eroi a pro de le pasciute
epe, nè a le vendute
anime di baldracche e barattieri.

Non perchè in piazza sciupisi
il nome lor da chi più li rinnega
con l'opre : abbietti e sudici,
che fatta han de la patria una bottega.

O patria mia, tu sei
quella tu sei che, stretta in servitute,
tornar sapesti libera
al solo lume de la tua virtute ?

Quella tu sei che a rompere
l'antichissime tue ferree catene,
a fiotti a fiotti scendere
vedesti il sangue da le aperte vene ?

O dolce Italia mia !
Ma a ridestar la tua virtù che langue,
s'uopo è che torni a scendere
nuova da le tue vene onda di sangue ;

il pio lavacro or aprasi,
scenda scenda su noi ampio, e deterga
e corpi e nomi ed anime,
e questa tabe in sè tutta sommerga !

X.

## SAN PIETRO IN MONTORIO

(*Meriggio*)

Sgorga fresca e spumante
l'acqua Paola, e la vasca ampia rigonfia.
Non per l'aria tranquilla aura s' intende.
L' inconturbata chioma
de la quercia sul suol l'ombra distende.
Un incendio di sole arde su Roma.

Tutta a lo sguardo s'apre
l' Urbe ; e l'estreme sue linee si fondono
con la brulla campagna interminata.
Un silenzio è pe' campi
infecondi, una pace desolata ;
mentre tu indarno, o sol, la terra avvampi.

Che non del bue s' incurva
il dorso al giogo, e non le zolle fumano
umide, e non d'agricoltore il canto
per quel deserto echeggia ;
non de la spica là s'apre l' incanto,
non la falce dal grande occhio lampeggia.

Ma da i tetti riarsi,
da i muri, da le vie, di Michelangelo
da la divina cupola, indistinto
un rumor sordo romba,
che quel silenzio monstruoso ha vinto,
qual brulichio di vermi entro una tomba.

Suono pien di sgomento,
che angoscioso nel cor scende ! Per l'aria
se triste ondeggi una bestemmia o un gemito
chiede trepido il core ;
se de l'umana abiezione il fremito,
o tutta l'eco de l'uman dolore.

Certo voce è de l'uomo,
inferma voce è de la vita ; irradia
certo da l'arse cuspidi un ferale
baglior. Grave s'estolle

l'afa. E di Roma nel gorgo fatale
cupa l'umana passion ribolle.

Ribolle ; e sul delitto
vecchio il nuovo s'abbica. Invano i secoli
fûro. Al vecchio servaggio altro s'allaccia.
Ancor sangue plebeo
irriga il suol, del sangue in su la traccia
che la rena bevè del Colosseo.

O tu fresca e spumante
acqua Paola, se tu, come una limpida
fonte sei, fossi un gran fiume possente ;
se tu l' Urbe inondare
di tua pura potessi acqua corrente,
e in lei la secolare onta lavare !

---

*Pubblicata nella* **Tavola rotonda** *di Napoli, anno IV, numero 15.*

XI.

# NUVOLE

Le rosee nuvole,
a l'onda rapite da 'l bacio del sole,
lievi lievi per l'aere s' innalzano
e si rincorrono,
intrecciando lor mute carole.

Paion fantasime
soavi ed amiche. Lontan le fuggenti
noi seguiamo su l'ali de l'anima,
siccome immagini
de li sogni che perdonsi ai venti.

Non tu, levissima,
un dolce profilo di donna non eri ?
Non tu a la cara sognata eri simile ?...
Ma già dissolvonsi
come nebbia i vapori leggieri.

E si rintrecciano
in mobili forme. Là un vago castello,
qua un gigante a l'aspetto terribile,
e un puttin roseo,
e tra l'onde in periglio un vascello.

Di breve nuvola
la lugubre forma, la forma gentile,
come specchio volubil de l'anima,
nel ciel ritessono
de la vita la trama sottile.

Ma non assurgere
al sol può la nube, non può la fiorita
nostra speme. Levissima un'aura
sperde la nuvola
e la trama sottil de la vita.

---

*Pubblicata nello* **Staffile** *di Firenze, anno XVII, numero 3, 4.*

XII.

Come gru per lo cielo,
sfilano in lunga riga
le memorie, nel velo
del tempo che le intriga.

Or l'una or l'altra balza
fuor de la grigia schiera,
e, benigna o severa,
riede a l'alma e l' incalza.

Sono persone o cose
lontane, sentimenti
lontani, occhi ridenti,
dolci labra amorose,

una speme, un dolore,
di cui vivemmo un dì;
e che il gran folle, il core,
del triste oblio coprì.

Tutto ahimè passa! Invano
sospira l'alma e geme,
se ha il sol cotidiano
cotidiana speme;

e questo, che m' ha tratto
di senno, ardente foco,
pur questo a poco a poco
cenere sarà fatto.

O triste cor! vorace
d'ogni tuo caro errore,
quando, o mio triste core,
mi renderai la pace?

Quando, come da muta
corda che immota sta,
da l'alma mia renduta
più un' eco non sarà?

XIII.

O dolce sera a la memoria! quando,
attesa vision lunge apparire
vi vidi, e verso me lenta venire,
ad ora ad ora i cari occhi levando.

Mi parea per lo ciel diffuso un blando
inno, ed al vostro pie' tutta fiorire
la terra, e l'aria a voi d' intorno olire;
mentre ch' i' mi venia discolorando.

Voi passaste; e con voi sparve il canoro
inno, e l'odor de l'aria, e i fior novelli
de la terra, ed il mio discolorare.

Pure i' vi veggio ancor lenta passare,
simile a la Madonna del Morelli
che discende tra i fior la scala d'oro.

XIV.

Oh, in una notte tepida,
senza lume di luna,
mentre nel terso ciel miriadi brillano
di stelle ad una ad una;

e da la terra effluvii
salgon ad onda ad onda
inebbrianti, de la solitudine
ne la pace profonda:

noi due, fra quel silenzio
infinito, infinita
una strada seguir, muti, e in quell'estasi
tutta obliar la vita!

---

*Pubblicata nel* **Don Chisciotte** *di Roma del 18 giugno 1894.*

XV.

## SOGNO

Un serpente la man vi ha morsicata,
mortifero velen vi penetrò;
subitaneo terror la delicata
vostra gota ed i cari occhi velò.

Tutti muti eravam... quando sentita
« Chi, chi la salva? », alta una voce fu:
« sugger bisogna la mortal ferita...
« chi, chi la salva, o Dio!... Ora o mai più! »

Securo il core, ma tremante il ciglio
« Io lo farò!... », rispondermi s'udì.
Bianca bianca il bel viso, al par d'un giglio
che l'ardente del sol raggio ferì,

voi sveniste. Io la man molle vi prendo,
e il veleno sottil mentre ne vo
con le trepide mie labbra suggendo,
mille baci dolcissimi le do.

La molle man vi bacio: un' infinita
dolcezza da quel bacio al cor mi vien:
che una cara io delibi aura di vita
mi sembra, e non mortifero velen.

E penso: O Dio, se morte è questa, niente
di più dolce la vita unqua non ha;
il vivo senso di quest'ora ardente
s' io porti meco nell'eternità!

Oh perchè mi svegliai? perchè la grave
luce mi ritornò li occhi a ferir?
O divin sogno! A me tanto soave
per sì dolce veleno era il morir!

XVI.

— Io non lo so, io punto non lo ricordo, io mai
non mi ricordo niente. — Nemmen questo? — So assai!...
Che m'importa? che vuoi che m'interessi? — Ma?... —
— Non curo, non desidero io proprio niente. — Già!...
hai tutto! — Ci puoi credere. — Se ci credo! — Che tono
canzonatorio! Eh via, badiamo un po'... — Canzono
io? Quando mai! Puoi dirlo? Canzonarti io potrei?
— Perchè no? — Me ne credi capace? — Non saprei....
Non so nulla, capisci, indagar non vo' nulla,
non m'accorgo di nulla, sono proprio una grulla;
e me ne vanto! — Oh Dio! Ma... modestia da parte,
come puoi fare ad essere insiem giudice e parte? —
— Mi conosco. — Benissimo! *Nosce te ipsum*, dice
l'antica sapienza, e tu... — Sì, son felice
di saper che non penso, di saper che non sento,

che non godo nè soffro... — È un bel divertimento ! —
— Come un altro! — *À peu près.* — Perchè infine ch'è mai
questa famosa vita ?... — Piano, ma scusa sai,
scivolare ora in tema d'alta filosofia !... —
— Con una grulla, diamine, che grossa grulleria ! —
— Ma chi ha detto?!... — È lo stesso: mio signore insolente,
capite o non capite ? Non me n' importa niente ! —

Di saper che non penso, di saper che non sento
son felice, dicevi. Un alito di vento
passa. Tu discolori. Come in lago, nel terso
occhio ti trema, palpita, rifulge l'universo.
E se nol sai, mia cara, c'è un'amabil maniera
di chiuder la tua bocca sì dolce e menzognera.
Anzi, se tu mentissi più spesso, un gusto matto
n'avrei, cara, per chiuderti la bocca ad ogni tratto.

# XVII.

# LA NOTTE

Non turba la lieve aria un alito.
La notte nel cielo purissimo
profondo
ascende. Scintillano
le stelle. Solenne è un silenzio
sul mondo.

Or che, rilucenti, da' fulgidi
silenzi guardate? Di mobili
colori
brillate; rinnovasi
il vostro sorriso ne' varii
fulgori.

Abisso di luce !... A che palpiti,
mirando ineffabil spettacolo,
rispondi ?
Or quante in quest'attimo
vite apronsi, svolgonsi, spengonsi
nei mondi ?

Mai nulla saprem de li innumeri
vivi enti, ne l'etra inscrutabile
perduti ?
A noi da li spazii
non altro che raggi impassibili
e muti ?

A noi li nostri odî, a noi l'ansie
inani, ed inane di gloria
la fola ;
se l'ala dell'anima
di sopra de' nostri comignoli
non vola !

Più lieto già un dì l'uman genere
che centro se stesso a l'empireo
credè;
ed umili lampade
le stelle infinite rifulgere
a sè.

Pur lieto, se a mo' de la provvida
formica al suo buco trae l'acino
di grano;
nè al ciel l'occhio cupido
solleva, a scrutarne il terribile
arcano.

XVIII.

S'erano amati senza speme. Un'ora
sola li unì : tutta la vita in essa.
Mai prima di quell'ora, e dopo quella
ora mai più. Non mai sogno o delirio
pinta l'avea come possibil ; era
solo il pensarla un vaneggiar : pur venne.
Volò qual lampo ; ma in quel lampo tutta
l'eternità. Non tornerà più mai ;
che monta ? Fu. Quanto la vita duri,
un'altra sola non ne avrà simile.
Mai prima di quell'ora, e dopo quella
ora mai più. Fra due così lontani
di disperanza abissi, aver provata
felicità ; nè più d'essa l'obblio.

XIX.

Un superbo palagio festante
visitai ne la notte profonda.
De i doppieri a la luce abbagliante,
de la musica armonica a l'onda,

vidi schiudersi labbra rosate
al sorriso con dolce mister;
ne l'ardor de le danze incantate
vidi intorno regnare il piacer.

Ed un servo in galloni d'argento
il mio nome a la porta annunziò:
nudo nome, tra il lieto concento
come stilla nel mare annegò.

Ma muta ombra io m'aggiro e riguardo,
e mi mescolo a dame e a signor;
novo lampo m' illumina il guardo,
ed un senso novissimo il cor.

A una bianca damina m' inchino,
e la prego che danzi con me;
mel consente, ma il dolce visino
appar trepido e ignora di che.

Io col braccio la vita le giro,
sul mio seno è il suo candido sen;
ove più ferve il ballo io l'attiro,
come inconscia la dama ne vien.

E si mescola e s'urta la danza,
cresce il suono, un pulviscolo sal;
la sua fronte s' imperla, la stanza
pare tutta una ridda infernal.

Scappan suoni discordi, i violini
dànno gemiti lunghi e sottili;
come lampi di sguardi ferini
guizzan fiamme da anelli e monili.

Ebbri noi, rossi in viso, anelando,
come presi da un turbine in volta,
ogni senso veniam ne la stolta
ne la ridda obliosa affogando.

Ma d'un tratto, qual larva, mi pare
da me lunge la dama vanir ;
l'ampia sala dorata crollare,
e miraggio novello apparir.

Muta gente, con pallidi volti,
con assidüa cura, con lenti
e dolci atti, sereni e fidenti
in un muto lavoro raccolti,

fatali ombre parean più che umani
vivi petti, ne 'l mite albeggiar ;
mentre intorno volveasi d' immani
ruote il lento perenne girar.

Palpitar nel vivo aere parea
la scienza del prossimo fato ;
ne la sacra vigilia, il rosato
oriente a la terra ridea.

Ma se forte battevano i cuori,
nulla il muto lavoro turbò....
fin che il sol de' raggianti splendori
non que' pallidi visi inondò.

Come allora risorti nel mondo,
mille petti la voce levâr ;
mille ruote con strido giocondo
velocissimamente girâr.

E d'armoniche note possenti
tale un inno per l'aere salì,
quale mai non ridissero i venti
e la terra giammai non udì.

XX.

# AGITATORI

QUANDO de l'uom volle Gesù redento
il seme, disse : Una è la legge, amore !
O genti, amate ! disse il Redentore,
e su la croce per amor fu spento.

Questi dicono a voi : Odio e furore !
Questi dicono a voi : Scorra un cruento
fiume! E del sangue ne l'acre fermento
rosseggeranno a voi le nuove aurore !

Voi come gregge a l'orrido macello
correte. Stan essi a parte, guatando
se il sangue vostro in su la gleba è rosso.

E già nel core di pietà rubello
il sospirato dì pensano, quando
saran essi a spolparvi insino a l'osso.

XXI.

# L'AURORA

Si leva il sol, sorgete! Alle gioie, ai dolori,
alle spemi, ai ricordi tristi, agli odi, agli amori
sorgete! Un nuovo giorno si leva ecco sul mondo
radioso, fiammante: a chi gode giocondo,
a chi soffre odioso, a chi travaglia grave,
squallido giorno ai miseri, agli amanti soave,
a chi cade nefasto, fulgido al vincitore,
a chi nasce augurale, desolato a chi more.
Sorgete! A voi s'annunzi odioso o beato
il dì, sorgete, o uomini! Vivete: il sole è nato!

Mirate: ecco dintorno destasi a mano a mano
il ciel, l'aria, la terra e il fiammante oceàno.
L'alte cime nevose s' indorano, s' indora
il clivo, su la nebbia da le valli vapora.

Il verde appare, il lago limpido, il bosco ombroso,
e degli augei per l'aria il canto armonioso
e il muggito de' buoi e il murmure de l'onde
e la tenüe voce de l'erbe e de le fronde ;
quanto vive dal torrido equatore al ghiacciato
polo, un inno solenne eleva : il sole è nato !

Già le notturne caddero visioni infinite,
già le stelle scomparvero. Su la terra or gioite,
uomini ; su la terra v'agitate, fremete ;
ogni altra inchiesta è vana, su la terra or vivete.
Milioni di germi sparsi per l'etra immenso,
schiudetevi a la luce ; acquisti anima e senso
ogni atòmo, si addensi questo moto fatale
del mondo, e sia de l'essere il trionfo finale.
E voi che l'ora spegne, milioni di vite,
i dissoluti atòmi in nuove forme aprite !
Risorgete ! nel circolo rientrate immortale
del mondo! e sia de l'essere il trionfo finale !

Come de la cascata su l'onda procellosa
dai color vaghi l' iride in dolce arco si posa ;
così, su la procella de la vita, alma or vole
iridata una speme, e il mondo esulti al sole.
Al sole il mondo esulti, renda un'eco infinita
al sol, che i germi nutre, feconda, apre a la vita.

Come li augelli a l'aria i lor gridi canori
mandano; come olezzano i variopinti fiori;
e la foresta s'anima di fremiti beati;
e la luce rispecchiano i mari interminati :
così tu pure, o uomo, lo spirto apri a la festa
del sol : sii forte e giovine al par de la foresta ;
qual mar libero ; l'anima t'olezzi come fiore ;
come ad augello il canto ti trabocchi dal cuore.

Canta. La terra ride. Ferve l'opra : pei campi
suda l'uom, ansa il bove, mette l'aratro lampi.
Fischia la vaporiera, passa, anima, lontano
va, come il sangue circola e nutre il corpo umano.
La città si ridesta, fumano i tetti, cade
il martello. L'uom crea. Varia la folla invade
le vie; l'un triste, l'altro giocondo, chi da infame
meta, e chi dal piacere tratto, e chi da la fame.

Ma qualunque sia il senso ch'ora t'anima, il domo
spirito risolleva : opra e conquista, o uomo !
Par che da questo cumulo di passioni umane
più serena e più fulgida sorgerà la dimane.
Conquista, opra, a la vita concorri, uomo ! Non senti
su da l'umida terra, su da' tepidi venti,
su da le limpide acque, su da l'aria infinita
un solenne, un immenso salire inno a la vita ?

XXII.

## COMMIATO

I.

Se mai continga che fiamma secondi
questa poca favilla,
e non gemiti più tragga infecondi
il mio verso, ma suoni alti di squilla ;

se, fugate le nebbie onde ne opprime
il passato in sua triste eredità,
tentare io possa mai l' inno sublime
de la novella età :

vorrò, nudo, da 'l fiume alto di Lete,
franca l'anima, uscir ;
e le pupille riposate e quete
novellamente su la terra aprir.

2.

E se di nuovi a me fiori s'ammanti
l'arida gleba, e in coro
canti il ciel, canti il mar, la terra canti
nell'abbondanza delle messi d'oro :

spoglia però de l'arbitrario e denso
vel che la sforma, a me sorriderà
nel fecondo severo intimo senso
la nuda realtà ;

nè con irose tenerezze e ignave
io la contemplerò,
ma con la mente pïetosa e grave
di chi nel cor l'antica ira domò.

3.

SCENDA or, fratelli, a noi ne l'aspra guerra
spirito ammonitore :
non bisogna col fuoco arder la terra,
arder bisogna il core, il nostro core !

Questa che a noi la fiacca alma impaura
e ferrea cerchia par d'odio e viltà,
di fronte a l'alma coscïente e pura,
nebbia al sol, vanirà !

Se in noi fiamma d'amor l' intimo lento
veleno incenerì,
già contro il gioco del fugace evento
vittoriosa l'anima gioì !

4.

Astolfo, il cavalier bello e cortese,
con la sua lancia d'oro,
infiniti nemici a terra stese,
fugò sovente ei solo il popol moro.

Io, con la bella mia lancia incantata,
ove additi la rigida ragion,
parecchia gente o l'una o l'altra fiata
caverò da l'arcion.

Astolfo ed io siamo clementi : ucciso
non ne vogliamo alcun.
Suprema a noi arma e vittoria il riso,
se andranno a gambe in aria ad uno ad un.

# INDICE

| | | |
|---|---|---|
| I. | Echi | *pag.* 5 |
| II. | | » 11 |
| III. | Dopo le corse | » 17 |
| IV. | Su l' oceano | » 23 |
| V. | | » 29 |
| VI. | | » 33 |
| VII. | Homunculus | » 39 |
| VIII. | | » 43 |
| IX. | | » 47 |
| X. | San Pietro in Montorio | » 53 |
| XI. | Nuvole | » 59 |
| XII. | | » 63 |
| XIII. | | » 67 |
| XIV. | | » 71 |
| XV. | Sogno | » 75 |
| XVI. | | » 79 |
| XVII. | La notte | » 83 |
| XVIII. | | » 89 |
| XIX. | | » 93 |
| XX. | Agitatori | » 99 |
| XXI. | L'Aurora | » 103 |
| XXII. | Commiato | » 109 |

*Finito di stampare*

*il giorno primo di agosto MDCCCXCVI.*